DOMENICA 9 NOVEMBRE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 45.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

GIAMBATTISTA CIRIANI.

I sacri bronzi in tristo metro ricordavano a noi mortali l'*eterno sonno* ed invitavano a recitare un *requiem* ai defunti, ma a Giambattista Ciriani quel suono funereo annunciava l'ultima ora. Noi rivolgemmo ben presto lo sguardo alle terrene cose per liberare lo spirito da quel pensiero di mestizia; egli diceva alle terrene cose e a' suoi compagni nella vita il novissimo addio.

Due giorni dopo una bara era portata alla Metropolitana: il corpo medico, una moltitudine di cittadini intervenivano alle di lui esequie. Sul volto di tutti leggevasi la commozione dell' animo: negli occhi di molti io viddi la lagrima del dolore.

Giacomo Zambelli lesse la funebre commemorazione, notando le qualità di mente e di cuore per cui il Ciriani fu amato come uomo e come medico. Disse de' studii di lui, della stima in cui fu tenuto da' sommi ingegni italiani, delle cure assidue, intelligenti, affettuose al letto del ricco e al giaciglio de' poverelli. Chiamò *cristiano* il principio che lo animava a soccorrere a tanti, da cui nè oro nè argento aveva a sperare, ma solo quell'affetto riconoscente, che all'orecchio degli egoisti è parola vuota di senso. E chiuse il suo discorso dicendo che il Ciriani morì *perdonando*. Oh sì noi tutti (le eccezioni son poche) nel cammino della vita c' incontriamo in uomini, a cui stringiamo la mano colla fiducia d' un fratello, e che poi diventano i calunniatori delle nostre opere e perfino de' nostri pensieri; in uomini prepotenti cui è un trastullo l' amareggiare un' esistenza, beffardi vantatori di diritti e di doveri, stoltamente superbi di ipocrisie fortunate. Ma all' anime oneste unica vendetta sia il perdono, e lo attendere ch' eglino pure a noi lo chiedano un giorno.

Queste parole io scrivo nella mestizia, poichè il Ciriani ebbi ad amico e la di lui voce più volte valse a confortarmi nelle mie domestiche sventure. Ma più che queste parole, più d' ogni elogio diranno ch' egli fu buon cittadino l' universale compianto, ch' egli fu valente medico la stima de' colleghi, specialmente quella non invida e affettuosa de' giovani che tutti lo amarono, ch' egli fu caritatevole ed umano la lagrima non bugiarda di molti poveri, i quali per lui l' ospedale, questo tempio dei dolori e della carità legalizzata, trovarono meno deserto di quei conforti cui ad un infermo dà la famiglia.

Di pochi uomini si potrà scrivere come del Ciriani: il ricco patrizio per un senso di delicata amicizia volle nel proprio tumulo depositarne le ossa, e su quel tumulo il povero andò a pregare a lui la pace eterna.

C. Giussani.

CENNI

SULLE STRADE DELLA CARNIA

Tra gli oggetti di maggior comodo, e di maggiore pubblica e privata utilità ritenere certamente si devono le strade; perchè agevolando la comunicazione e le buone relazioni tra i popoli, sono esse fecondo mezzo di notevoli avvantaggi, dei quali un paese montano e povero, com'è la Carnia, ha speciale bisogno.

Eppure la Carnia (meno poche eccezioni) si mostrò di soverchio stazionaria in quest'importantissimo argomento. Quindi sebbene migliorate di molto, in confronto di *mezzo secolo retro*, oggidì appariscano le sue strade, lasciano tuttavia moltissimo a desiderare. Si fecero, è vero, in alcune località dei lavori, ma lavori parziali, irregolari, imperfetti, più di provvisorio riattamento, che altro; non quali esigevali il bisogno dei paesi e la progrediente civiltà. Non si pensò mai ad un riordimento stradale, basato ad un piano di livellazione regolare, d'allargamento, di solidità; a riforme in una parola studiate e radicali, com'era del vero interesse delle popolazioni, e come esigevanlo per avventura viste di più lontana utilità.

Questi sono i motivi pei quali (generalmente parlando) la Carnia offre tuttora strade sì imperfette, alcune troppo anguste, altre soverchiamente *curve: qui con gravi salite*, là con pericolose discese. Inoltre pochi, o di effimera durata sono i ripari che assicurino i viatori, molti i torrenti rapidi, pericolosi, e sovente anco intransitabili per difetto di solido ponte, per cui tolta è sovente la comunicazione agli abitanti dei diversi villaggi: inconvenienti meritevoli di seria attenzione, perchè inconciliabili colla sicurezza, col ben essere e coll'interesse di queste contrade. Tale è lo stato attuale della massima parte delle strade che percorrono ed intersecano la regione Carnica.

Se però le strade non furono convenientemente in buona regola migliorate, non rimasero totalmente neglette. Era di troppa importanza la comunicazione col Friuli, perchè pensar non si dovesse a conservarla. Colà è la metropoli della Provincia, e da colà si traggono i generi di prima necessità. Istituiva perciò la Carnia già venticinque anni circa un Consorzio stradale per riformare tutte le strade maestre che dal torrente Fella si estendono a Tolmezzo, e da Tolmezzo si diramano al confine territoriale degli altri Distretti: e colla manutenzione dell'accennato stradale assumeva pure il carico degl'importantissimi ponti Fella e But, verso la cessione, per parte della regia Finanza, dei diritti di pontaggio sul Fella, e ciò tutto sotto la sorveglianza dell'Autorità tutoria provinciale.

Ottima istituzione fu questa sotto molti aspetti: non però sufficiente a soddisfare ai molti bisogni stradali della Carnia; perchè le attribuzioni del Consorzio erano troppo limitate, nè potevano estendersi più oltre per difetto di moneta. In ogni modo si ebbero da Amaro a Tolmezzo migliorate le strade, ristaurato e quasi rinnovato l'amplissimo ponte sul Fella, eretto da nuovo in rovere un terzo circa ed allargato il ponte sul But; venne aperta una solida strada, in parte a traverso nuda roccia, sino al confine territoriale del Distretto di Paluzza, e discretamente riattata ed in poca estensione radicalmente eretta sino a Villa, o poco oltre quella dei Distretti di Ampezzo e Rigolato; e più si avrebbe fatto, ove la condizione economica del Consorzio lo avesse permesso.

Al Consorzio Carnico resta però molto a fare, ed alcuni lavori sono effettivamente d'urgenza. La strada che dal ponte Fella mette ad Amaro viene allagata ad ogni piena per lo straripamento del Fella, e quindi si rende molto pericolosa ai passeggieri ed ai rotabili. Quanto è necessario un sollecito provvedimento, è desiderabile altrettanto che quella strada sia radicalmente ricostrutta, levandola al ponte e conducendola per l'estremità superiore della campagna sino ad Amaro. Si otterranno così moltiplicati vantaggi, si sfuggirà l'allagamento, si avrà una strada solidissima, e si eviterà l'erta violenta e difficile che è d'uopo salire per aggiungere quel villaggio.

È di pari necessità ed urgenza il ponte già progettato sul torrente Vinadia presso Villa, senza del quale due Distretti (Ampezzo e Rigolato) in caso di piena sono segregati da Tolmezzo e dal Friuli. Frequenti sono le sventure che occorrono su questo rapace torrente, e, cessata anche la piena, rimane una molle ghiaja sortumosa, in cui approfondando le ruote dei carri sino all'asse, se anche discretamente carichi, non sono a grado di uscirne senza soccorso.

Questi sono i due lavori di maggiore urgenza, e resta in terzo luogo il radicale proseguimento della strada sino al confine territoriale del Distretto di Rigolato, che di essa ne ha tanto bisogno.

L'istituzione del Consorzio Carnico è plausibile per molte ragioni, ma pare a molti non allibrato coscienziosamente sulla bilancia della giustizia. Ed in vero, tende essa a favorire Tolmezzo a preferenza degli altri Distretti, perchè, oltre di tanti altri vantaggi, tutte le sue strade distrettuali assunte vennero dal Consorzio, mentre le strade degli altri Distretti rimasero a loro carico particolare.

Poco dopo del Consorzio stradale Carnico, altro analogo Consorzio ististuivasi dalle Comuni tutte del Distretto di Rigolato, limitato però alla sola strada distrettuale. Otto stradajuoli furono stabiliti, uno cioè per Comune, col dovere di prestare opera giornaliera sulle strade, sotto la sorveglianza e gli ordini di un direttore, affine di ridurre a buona condizione tutta la linea della malagevole strada distrettuale, e le Comuni sostengono per ciò l'an-

DOMENICA 9 NOVEMBRE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 45.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

GIAMBATTISTA CIRIANI.

I sacri bronzi in tristo metro ricordavano a noi mortali l'*eterno sonno* ed invitavano a recitare un *requiem* ai defunti, ma a Giambattista Ciriani quel suono funereo annunciava l'ultima ora. Noi rivolgemmo ben presto lo sguardo alle terrene cose per liberare lo spirito da quel pensiero di mestizia; egli diceva alle terrene cose e a' suoi compagni nella vita il novissimo addio.

Due giorni dopo una bara era portata alla Metropolitana: il corpo medico, una moltitudine di cittadini intervenivano alle di lui esequie. Sul volto di tutti leggevasi la commozione dell' animo: negli occhi di molti io viddi la lagrima del dolore.

Giacomo Zambelli lesse la funebre commemorazione, notando le qualità di mente e di cuore per cui il Ciriani fu amato come uomo e come medico. Disse de' studii di lui, della stima in cui fu tenuto da' sommi ingegni italiani, delle cure assidue, intelligenti, affettuose al letto del ricco e al giaciglio de' poverelli. Chiamò *cristiano* il principio che lo animava a soccorrere a tanti, da cui nè oro nè argento aveva a sperare, ma solo quell'affetto riconoscente, che all'orecchio degli egoisti è parola vuota di senso. E chiuse il suo discorso dicendo che il Ciriani morì *perdonando*. Oh sì noi tutti (le eccezioni son poche) nel cammino della vita c'incontriamo in uomini, a cui stringiamo la mano colla fiducia d'un fratello, e che poi diventano i calunniatori delle nostre opere e perfino de' nostri pensieri; in uomini prepotenti cui è un trastullo l' amareggiare un' esistenza, beffardi vantatori di diritti e di doveri, stoltamente superbi di ipocrisie fortunate. Ma all'anime oneste unica vendetta sia il perdono, e lo attendere ch' eglino pure a noi lo chiedano un giorno.

Queste parole io scrivo nella mestizia, poichè il Ciriani ebbi ad amico e la di lui voce più volte valse a confortarmi nelle mie domestiche sventure. Ma più che queste parole, più d'ogni elogio diranno ch'egli fu buon cittadino l'universale compianto, ch'egli fu valente medico la stima de' colleghi, specialmente quella non invida e affettuosa de' giovani che tutti lo amarono, ch' egli fu caritatevole ed umano la lagrima non bugiarda di molti poveri, i quali per lui l'ospedale, questo tempio dei dolori e della carità legalizzata, trovarono meno deserto di quei conforti cui ad un infermo dà la famiglia.

Di pochi uomini si potrà scrivere come del Ciriani: il ricco patrizio per un senso di delicata amicizia volle nel proprio tumulo depositarne le ossa, e su quel tumulo il povero andò a pregare a lui la pace eterna.

C. Giussani.

un fatto astruso, si perita, osserva, considera e sovente, della propria scienza e sperienza dubitando, richiede lumi e consiglio ai colleghi più saputi e più sperti di lui: e questa peritanza, questa abnegazione che dovrebbe fruttargli l'altrui plauso, gli torna tutto in biasimo e in danno, perchè raffrontando il volgo l'oscitanza del dottore colla dissennata sicurtà del cerretano, crede un oracolo il secondo, un imbecille il primo.

Egli opera per ispirazione del cielo, fu detto da uno dei zelatori di un celebre ciurmadore. E veramente potrebbe egli essere altrimenti se a vece di studiare e meditare sui grandi fatti dell'arte, come si suol fare dai Savi, egli, ignorantissimo, appena ha veduto che anche ha giudicato, a tale, che parodiando il celebre motto dell'antico, si potrebbe dire che egli viene, vede e risana? Chi disse dunque che quello spargirico era inspirato dal cielo non aveva tutto il torto; noi però che sappiamo un po' addentro nelle segrete cose di costui, e conosciamo forse meglio che altri le cagioni dei suoi miracoli, anzichè al cielo, li ascriveremo di buon grado a satanica influenza, se nel secolo che si dice dei lumi fosse lecito in tal modo farsi ragione dei trionfi della impostura e della maravigliosa cecità dei poveri senni umani.

Ma i nostri ciurmadori oltre all'insigne improntitudine nel giudicare specialmente le offese dello scheletro, fansi anche ogni di più celebrati fra gli stolti, col proclamarsi studiosi di libri antichissimi e rarissimi, raccoglitori di semplici, posseditori privilegiati di formule arcane, formule che nella solitudine *misteriosa dei loro gabinetti* e sotto speciali influenze di luna e di stelle apparecchiano a conforto e ristoro dell'umanità sofferente. Perchè dovete sapere che alla scienza sterminata di costoro non bastano i tanti farmaci preziosi di cui, mercè i mirabili ritrovamenti della chimica in questi ultimi anni fu arricchita la farmacia. Per avviso di que' pseudi Esculapi nelle officine farmaceutiche non ci hanno che vanità delle vanità, ed essi stimarebbero derogare troppo alla dignità loro se confondendosi al medico volgo consentissero a giovarsi di così miserabili ajuti. No, no, essi bastano a se stessi, e come da per se hanno creato una nuova dottrina chirurgica, così anco inventarono una novella materia medica ad uso de' loro fedeli.

In questa officina alchimistica-astrologica si ammaniscono dunque quei balsami, quegli unguenti, quelle polte stupende, miracolose, che per incanto risaldano le ossa spezzate, che in un punto ricacciano nelle cavità naturali i capi fuorusciti di queste, che in un battor di ciglia richiudono le ferite che forse richiamerebbero a vita novella anco i defunti, se si avesse abbastanza fede per farne la prova; balsami e unguenti che il cerretano si fa pagare a peso d'oro, quando non li largisca *gratis* dopo che i bietoloni a cui li porge hanno ricambiato i suoi falsi oracoli coi loro sudati quattrini.

Ma delle fraudi e degli inganni di cui si fan rei i ciurmadori, abusando la volgare credulità rispetto alle lesioni delle ossa, basta, non già che altro non ne rimanesse a dire, ma perchè non vogliamo istancare la cortesia de' Lettori, di cui troppo avremo bisogno prima di aver conchiusa la nostra lucubrazione. Sarà dunque, soggiungeranno taluni, che i cerretani possano assai poco nelle fratture delle ossa, e meno, anzi nulla negli spostamenti delle loro estremità, ma nelle ferite poi... Credete dunque che essi valgano di più in questa maniera di lesioni? Ebbene, date ascolto alle nostre vere parole, e noi vi addimostreremo ciocchè e' valgono anche in questo, facendovi con irrefragabili prove manifesto, che ciò che volgarmente si crede essere effetto dei loro specifici non è che opera di natura. Sì, lettori gentili, anche nel rimarginare le semplici ferite la nostra gran madre ci soccorre mirabilmente, per cui queste offese riparansi non solo quando l'arte debitamente le cura, ma anche quando sono abbandonate a se stesse, e quello che più monta, anche quando la perfidia o la imperizia cerretanesca alle sue provvide operazioni contrasta. E ne volete una solenne testistimonianza? Considerate un po' i procedimenti di quelle ferite artificiali che diconsi cauterj e vedrete se il nostro dire sia differente dal fatto. Queste piaghe salutari quantunque si consiglino sempre a individui di salute lesa e di sangue guasto e viziato, quantunque i loro margini siano sempre tenuti disgiunti da un corpo straniero, pure intendono sempre a rimarginare, e non è che tormentandoli ad ora ad ora coi caustici più potenti che si riesce ad ostare al naturale processo di cui è necessario effetto la spontanea cicatrizzazione. Coloro dunque che fanno le maraviglie e che osannano i ciurmadori perchè co' loro unguenti co' loro cerotti risaldano una ferita anche estesa, fanno aperta prova di ignorare questa legge di natura, poichè se lo sapessero, vedrebbero apertamente che sì fatto fenomeno non occorre per virtù de' farmaci ciurmadori, ma sovente anzi malgrado di questi. Maraviglia bensì sarebbe s'essi risanassero una di sì fatte offese, quando fosse accompagnata da formidabile emoraggia arteriosa, maraviglia sarebbe se essi con acconci mezzi ricongiungessero parti quasi o interamente disgiunte dall'umano corpo, o riunissero ferite estesissime, in guisa che guariscano nello stesso spazio di tempo che basta a cicatrizzare la puntura di un salasso. Ma questi sono vanti di cui può superbire il solo ministro dell'arte; aspettarsi altrettanto dallo stupido ciurmadore sarebbe pretta follia. Eppure chi sa per quanto volgere di tempo ancora il volgo perfidierà a giurare che le ferite si richiudono per virtù dei mirifici rimedj di quegli impostori, e si riderà di coloro che si affannano a farlo accorto degli errori suoi e a salvarlo dalle trannellerie da chi fa sì mal governo della povera carne umana!

Perciò noi richiediamo a quei pochi cui non

fastidisce la voce di chi osa propugnare la causa del vero, a credere *come dogma di fede* che il solo modo insegnato dalla scienza per curare le ferite si è la subita ed intima riunione dei loro margini, come appunto si fa nel salasso, e che chiunque segue altra via, come costumano i cerretani, non sa quello che si faccia, o si argomenta a frodarvi, senza nessun merto e sovente anco con vostro danno, indebite retribuzioni, per cui si merita o il vostro disprezzo o la vostra abbominazione. Ecco dunque come anco questo preteso vanto dei *ciurmadori*, per cui tuttodì tanto sono ammirati, posto al cimento della logica si annienta; ecco come ai colpi del vero *si* scrolla e ruina l'edifizio gigante della usurpata loro fama.

(continua) G. Zambelli.

IL SAN MARTINO

Tutti i santi sono *santi*, ma *San Martino* è il santo popolare per eccellenza; e domani o dopodomani è San Martino. I pittori, teste bislacche, nel figurarci gli abitanti del paradiso canonizzati, ci presentano volti umani composti a tranquilla contemplazione, occhi fisi all'*insù*, *labbra atteggiate* alla preghiera; e così forse sarà dipinto San Martino. Ma io non ho veduto mai il di lui ritratto, e quand'anche veduto i' l'avessi, non potrei sapere un iota riguardo alla rassomiglianza del ritratto col santo, poichè i dipintori non di rado fanno ritratti a fantasia, ovvero imprestano ad una Madonna il viso della loro innamorata, o dalla vestaglia d'un anacoreta nel deserto o d'un beato padre guardiano fanno spuntare la testa di qualche indiavolato creditore o di qualche amico-nemico. Però di San Martino ho udito a parlare con molta stima, e quindi egli è e sarà un santo benemerito nel mio giornale e lunario per tutti gli anni, sieno bisestili o nò.

In Friuli, come in qualsiasi paese, s'invocano i santi: e fin qui la cosa è ragionevole. Però sul *conto di alcuni di essi l'ignoranza superstiziosa* ha inventato le grosse fanfaluche, che tornano a discredito di questi amici celesti e che non fanno molto onore allo spirito de' credenti. Come mai sarà possibile che i santi, i quali dall'alto al basso guardano noi poveri pellegrini *nella via dei triboli*, a vece di impetrarci animo forte e giudizio, si divertino a farci fracassare una gamba o rompere il collo? Eppure tale è la popolare credenza riguardo un santo, che per soprappiù si vanta il protettore del paese e il quale si chiama S. Ermacora. Ma riguardo a San Martino la cosa non corre così: San Martino non apporta disgrazie, e la di lui solennità viene solennizzata (fuori di chiesa) con molti boccali di vino nuovo.

Giovinotti, ragazze, vecchi compari, e voi pulcelle sui sessant'anni, alzate il bicchiere e gridate evviva a San Martino! Il giorno del suo nome è il giorno di varie metamorfosi nella vita di molte persone. Il Carnovale e il San Martino, per esempio, sono le epoche più comuni dei matrimonj, così in città come in campagna. Pel San Martino i doviziosi abbandonano le proprie ville e si restituiscono alle abitazioni cittadine, dove il vento e la neve non oseranno offendere la loro morbida epidermide. Pel San Martino i fittajuoli terminano e cominciano le locazioni, e i proprietarii di case incassano gli affitti annuali. È vero, che quel povero gramo, il quale vede venir avanti San Martino e non ha pronto il denaro, sarà mandato sulla strada, ma in questi inumani diritti dei proprietarj il Santo non c'entra per niente, anzi egli, se fosse vivo, direbbe: *ricco, abbi pazienza.*

Quest'anno è in verità *eccezionale: poco vino*, e molt'aqua. Ma non per questo andrà perduta la bella costumanza di far un brindisi a San Martino. Se uom dovesse accuorarsi per tutte le sventure che s'avvicendano in questo teatro sublunare, affè di Dio ch'egli terrebbe il viso bronciò tutto l'anno. Dunque coraggio e speranza, chè l'annata ventura sarà migliore pel possidente e pel colono.

Giovinotti, ragazze, vecchi compari e voi pulcelle sui sessant'anni, alzate il bicchiere e fate un evviva a San Martino! *Ma per questa volta* basti un evviva: verrà l'anno di abbondanza, in cui se ne faranno cento, mille, due mille. V'ebbe chi disse: per la malattia delle uve il vino salirà ad alto prezzo, ma non perciò la gente del popolo rinuncierà al vizio d'ubbriacarsi . . . l'artista povero *vorrà bere, vorrà spendere* all'osteria il suo ultimo quattrino, e la di lui famigliuola stenterà nella miseria e la di lui moglie e i di lui figli morranno di fame. Io ho assunto le vostre difese, o artigiani del Friuli, e dissi che ciò non sarà, perchè voi avete cuore . . . Per carità imparate a far di necessità virtù, e a bere con temperanza: altrimenti perdereste il vostro protettore democratico, San Martino.

RIVISTA

LA DUCHESSA D'ANGOULÊME

S. A. R. madama la Duchessa d'Angoulême è morta a Frohsdorff, il giorno 19 ottobre alle undici antimeridiane. Maria-Teresa-Carlotta di Francia, figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta, era nata a Versailles il 19 dicembre 1778 e contava 73 anni.

Erano quasi sessant'anni, giorno per giorno, che la sua nobile e sventurata madre era salita sul patibolo del terrore; i due anniversari possono confondersi perchè la vita dell'augusta figlia di Maria Antonietta non è stata che un lungo e costante martirio. È raro che le sventure di pubblici personaggi inteneriscano i cuori e muovano la sensibilità. Sembra che i grandi infortuni che hanno relazione a fatti generali ci commovano e ci tocchino meno delle

disgrazie private. Ma quando si considera l'immenso dolore accumulato su quell' orfana augusta, la grandezza e la perseveranza delle sventure che hanno fatto un perpetuo olocausto della sua vita, non si può a meno di provare quanto di pio e di riverente comprende in sè il sentimento della pietà. A proposito della figlia di Luigi XVI e di Maria Antonietta si può davver sentir meraviglia, con Bossuet, della quantità di lagrime che gli occhi delle regine possono contenere. La sua vita si può riassumere in una sola parola; essa dal primo sino all' ultimo giorno è stata infelice.

Maria Teresa di Francia aveva tredici anni quando entrò nel Tempio per dividervi la prigionia di suo padre, di sua madre, di suo fratello e di sua zia. Essa vide cadere successivamente intorno a sè tutti coloro che amava: suo padre subì il supplizio della guillotina il 21 gennajo 1793, sua madre il 16 ottobre, sua zia Maria Elisabetta il 9 maggio 1797, suo fratello martoriato ogni giorno, ogni ora, spirò nella sua prigione l' 8 giugno 1795. Rimasta sola di questo gruppo di vittime, la giovine principessa non fu restituita alla libertà che nel mese di dicembre 1795, quando fu data in cambio de' commissarii che Dumouriez aveva consegnati agli Austriaci. Madama reale, così era chiamata, si recò da prima a Vienna; poi nel mese di maggio 1798 raggiunse a Mittau suo zio, che fu poi il re Luigi XVIII, e colà il 10 giugno seguente sposò suo cugino, il signor Duca d' Angoulême, figlio maggiore del signor Conte d' Artois, poi Carlo X. Madama la Duchessa d' Angoulême seguì tutte le vicende della sua famiglia errante sul continente e in Inghilterra, ove dimorò ad Hartwall, in un ritiro profondo, sino alla Ristorazione. Il 4 maggio 1814 essa rientrò a Parigi con Luigi XVIII; essa era a Bordeaux quando l' Imperatore sbarcò a Cannes. Costretta ad espatriare nuovamente, tornò in Inghilterra, e fu di nuovo in Parigi il 28 luglio 1815. Quindici anni dopo, nello stesso mese di luglio, una nuova rivoluzione la rimandava in esiglio, e finalmente, pochi dì sono, avendo vicino al suo letto di morte il signor Conte di Chambord, suo diletto nipote, l' erede della sua antica e gloriosa stirpe, essa cessava una vita di virtù, di dolore, di preghiera e di sacrifizio.

Noi qui non facciamo il racconto della vita politica di madama la Duchessa d'Angoulême. Si è alterato il vero notabilmente dicendo ch' essa si frammischiava con attività negli affari. Si era detto lo stesso della sventurata sua madre, e noi abbiamo ultimamente veduto, in virtù di fedeli racconti, quanto la regina Maria Antonietta fosse per lo contrario ripugnante e avversa alla politica. Le tragiche catastrofi in mezzo alle quali era cresciuta la captiva del Tempio, avevano dovuto lasciarle un profondo sdegno della terra.

Nel testamento di Luigi XVI, noi troviamo queste semplici e belle parole... *Io le raccomando di far loro considerare le grandezze di questo mondo, se saranno condannati a provarle, quali beni pericolosi e perituri, e di volgere i loro sguardi verso la sola gloria solida e durevole dell' eternità*

La pia figliuola di Luigi XVI aveva obbedito a questo voto supremo. Quanto coraggio eroico manifestava essa nella lotta, altrettanta rassegnazione mostrava dopo che Iddio ebbe giudicato. La sua vita non fu che un lungo e doloroso pellegrinaggio, e si potrebbe chiamare la via della croce.

Vi sono vite predestinate che Iddio ha come designate a portare il peso delle colpe della umanità; sono quasi le vittime elette. Negli orribili tempi che traversò la figlia di Luigi XVI le sue lagrime erano quasi un' offerta quotidiana per l' espiazione dei delitti che si commettevano intorno a lei. Non v' ha nei libri una figura più nobile e più dolente, ed anche ad un' epoca in cui la successione delle catastrofi e la filosofia della storia hanno indurato i cuori, la morte di Maria Teresa di Francia è ancora un dolor generale.

(Debats)

RIVOLUZIONE NEL REGNO DELLA MODA

Credetela, o non credetela, la cosa è così: le donne hanno lasciato la gonnella e la sottana e si pigliarono in quella vece i calzoni e il gilet. Il gran progetto di riforma, nato testè in Inghilterra, e chiamato il *Bloomerismo*, non è che appena incominciato; e di giorno in giorno s' aspetta vederle co' lunghi stivali, pantaloni collati, frak e berrettino a copola.

Finora le cose se ne stanno al *paletot*, al *gilet* e ad un pajo di calzoni larghi-larghi, ben larghi capite! precisamente come usano le turche: — come le turche! vedete che usi! - Ora però che va incominciando a far freddo, la nuova *mise* adotterà anche la cravatta, ed i colli; quanto alla barba poi, non c' è ancora parola, ma potrà sperarsi che col tempo verrà anche questa in mostra.

Non la è mica cosa da ridere, sapete! cari leggitori, anzi da piangere e di tutto cuore. A noi miseri omicciatoli che non restava altra risorsa da quella in fuori di un pajo di calzoni, vederseli tolti da un momento all' altro, e da chi poi? dall' affettuosa nostra compagna, da quella a cui demmo una costola, niente meno che un' intera costola! ah, confessatelo pure, ch' ella è ben barbara cosa, dolorosissima e crudele nel tempo stesso....

Ma, ben riflettendo, non ci sarà poi tutto quel malaccio che a prima vista apparisce; anzi, se taluno vorrà internarsi nella materia, non dispiacerà forse l' argomento.

Si signori! la donna si conosce meglio in calzoni e in *gilet*, che in sottana e in gonnella, e se non credete domandatelo a qualche buon allocco di sposo novello, che maledice a tutte le gonnelle e a tutte le sottane, perchè s' avvidde d' aver preso uno schinco in luogo di un pezzo di carne come si aspettava.

Ci saranno dei momenti terribili pei calzoni delle donne, è vero; ma non serve: tutto passa, e giustamente parlando, non c' è rosa senza spine! Quel che nessuno potrà negare, e che chiaro comparirà siccome la limpidissima acqua del Patok, egli è, che questa novella moda non farà più comperare, come si suol dire, gatti in sacco, ma mercanzia visibile e palpabile, e tranne i ciechi, anche i monoculi potranno far d' ora innanzi i loro buoni affari!

I MORTI RISUSCITATI

È giunto alfine l' istante nel quale i morti, anche quando sono morti da undici mesi, fanno le fiche alla morte. Leggete il *Memoriale di Bordeaux*, e vi troverete scritto bello, chiaro e netto che un uomo, il quale

già da undici mesi aveva fatto il viaggio dell'altro mondo, mediante la inezione del sangue umano nelle sue vene, ha riaperti gli occhi, ha solfeggiato una qualche sillaba (forse sarà stato un cantante) e, quel che è più sorprendente, ha alzato una mano per grattarsi la testa. Peccato però che l'apparecchio per fare quella inezione non era compiuto, dacchè quel morto risuscitato ha chiuso di nuovo gli occhi e più non si mosse. — *Forse se l'apparecchio era compiuto, ch'ei non fosse risorto da vero!!!* Da bravi dunque, signori professori, date mano a compire anche questo trovato, e in tal modo date il gambetto alla morte.

COSE URBANE

Proposta di una nuova sistemazione delle condotte medico-chirurgiche del Comune di Udine

Se quindici o venti anni addietro due medici condotti, un flebotomo ed un chirurgo operatore potevano bastare all'assistenza gratuita degli indigenti del Comune di Udine, oggi per le cambiate circostanze non bastano i quattro medici attualmente in servigio ed il chirurgo operatore da aggiungersi. Della quale proposizione torna superfluo recare le prove, stante la notorietà dell'aumentata popolazione tanto entro le mura cittadine che nei luoghi suburbani; per cui ne venne la maggior frequenza di malati, l'accresciuto bisogno di visite medico-chirurgiche. Si aggiunge a ciò le moltiplicate esigenze del popolo, il quale conosce ormai la necessità di provvedere a tempo onde i morbi leggeri non si facciano gravi.

Avuto riguardo pertanto alla presente condizione del nostro Comune, e per evitare quelle non sempre irragionevoli lamentazioni del popolo, massime all'evenienza di epidemiche malattie, per le mancate e ritardate visite, egli è più che necessario di procedere ad una riforma dell'attuale sistema del comunale servizio sanitario. Convinti della sussistenza di questi fatti, per quanto è a nostra cognizione, i preposti alla sanità pubblica hanno preparato un nuovo piano di ordinamento delle condotte medico-chirurgiche da proporsi al Comunale Consiglio. Prima che siano portate alla pubblica conoscenza le modificazioni che si intendono introdurre nel nuovo sistema, non ci è lecito pronunciare giudizio di sorte; potremo bensì chiedere ai proponenti: — Il vostro piano d'organizzazione è desso tale da togliere gl'inconvenienti fin'ora sussistenti, così che d'ora in poi assicurata venga la più pronta e diligente assistenza a tutti i malati poveri del Comune? — Questo è lo scopo. — Mossi noi dal solo desiderio di raggiungere in qualsiasi modo il fine a cui si mira, ci permettiamo di rendere pubblici i nostri pensamenti nell'argomento di cui si tratta, affinchè coloro che sono chiamati a votare a favore dell'*uno* o dell'altro progetto, sappiano prima di recarsi all'aula quali siano le basi su cui s'intende fondare la nuova sistemazione, e le ragioni che la rendono necessaria.

La cura gratuita dei malati poveri del Comune di Udine fu divisa per parrocchie, ed al presente è distribuita così: le tre parrocchie dette del centro, vale a dire quelle del Duomo, di S. Giacomo e di S. Cristoforo hanno un medico-chirurgo, il quale è anche medico referente del municipio: le altre sei della periferia hanno tre medici-chirurghi, vale a dire uno per ogni due parrocchie; e vi sono a quelle addetti i rispettivi luoghi suburbani colle frazioni dei Rizzi di Cologna, Paderno, Beivars, Godia e Cussignacco. Un chirurgo operatore per i casi di alta chirurgia ed ostetricia è destinato a supplire ai bisogni gratuiti di tutto il Comune.

Ogni medico, a cui furono assegnate due vaste parrocchie coll'aggiunta dei relativi sobborghi, ed uno o più delle nominate frazioni trovasi, come ognun vede, aggravato di troppo; e nell'avvenienza di malattie popolari più o meno diffuse non può bastare al disimpegno nel proprio dovere. Nè a ciò basterebbe in certe circostanze se anche dedicare volesse al pubblico servigio tutto il tempo di cui ha diritto di disporre onde guadagnarsi quel pane che il comunale salario non gli somministra. E chi potrebbe attendere da un solo individuo la visita mattinale di due popolose parrocchie in città, e nel tempo stesso quella di una o l'altra delle frazioni distanti in termine medio almeno due miglia? Nulla per ora diremo del lunghissimo tempo che ogni medico condotto prodigar deve all'innesto vaccino, nojosissima operazione nel modo che di presente viene praticata. Ma a supplire in parte alla mancata opera dei medici comunali venne più o meno in soccorso quella degli esercenti liberi, imperocchè nessuno che sia chiamato nega al povero la gratuita assistenza nei limiti concessi al disimpegno delle proprie incombenze.

Stante adunque la constatata necessità di riformare l'attuale sistema di condotte medico-chirurgiche del Comune di Udine, e stante l'accresciuto numero dei medici cittadini, noi opiniamo che coll'aggiunta di alcune centinaja di lire si possa più che raddoppiare il personale sanitario a quelle addetto. Ciocchè sarebbe opportuno di attivare tanto nell'interesse del pubblico servizio, quanto nell'intenzione di giovare ad un maggior numero di esercenti, facendoli partecipi d'una quota proporzionata del Comunale stipendio. — Ecco il nostro progetto. — Il medico municipale sia sollevato da qualsiasi cura gratuita, onde tutto il tempo di cui può disporre lo dedichi al disimpegno delle molteplici incombenze d'ufficio. Ognuna delle sei parrocchie della periferia della Città abbia un medico-chirurgo: le tre più estese stanno da sè: vale a dire il Redentore, le Grazie e S. Giorgio: le tre più circoscritte si uniscano con quelle del centro, S. Quirino cioè con S. Cristoforo, S. Nicolò con S. Giacomo, ed il Carmine col Duomo. Tutta la parte del Comune *extra muros* si divida in due pressocchè eguali porzioni, e si assegni un medico per ciascuna. Per quanto concerne le operazioni tutte di alta chirurghia ed ostetricia si nomini un chirurgo operatore per tutto il Comune.

Complessivamente adunque si avranno otto medici per le cure gratuite delle malattie mediche e chirurgiche, compreso il salasso, ed un chirurgo operatore per i casi di alta chirurghia ed ostetricia, oltre il medico municipale, a cui è riservata la sorveglianza e direzione sanitaria della città e sobborghi. Un tal *numero* non ci sembra per nulla eccedente; poichè non vuolsi meno a garantire un servigio pronto ed efficace ogniqualvolta l'una o l'altra delle epidemiche invasioni viene a manifestarsi fra una popolazione di quasi 24mila anime. Coloro cui sta a cuore il decoro della patria città non che la pubblica salute, e che per ufficio cittadino sono chiamati a decidere le sorti del povero, tengano in mente il nostro qualsiasi consiglio, e ne facciamo loro pro pel giorno della *comunale* votazione.

F.

DOMENICA 9 NOVEMBRE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 45.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

GIAMBATTISTA CIRIANI.

I sacri bronzi in tristo metro ricordavano a noi mortali l'*eterno sonno* ed invitavano a recitare un *requiem* ai defunti, ma a Giambattista Ciriani quel suono funereo annunciava l'ultima ora. Noi rivolgemmo ben presto lo sguardo alle terrene cose per liberare lo spirito da quel pensiero di mestizia; egli diceva alle terrene cose e a' suoi compagni nella vita il novissimo addio.

Due giorni dopo una bara era portata alla Metropolitana: il corpo medico, una moltitudine di cittadini intervenivano alle di lui esequie. Sul volto di tutti leggevasi la commozione dell' animo: negli occhi di molti io viddi la lagrima del dolore.

Giacomo Zambelli lesse la funebre commemorazione, notando le qualità di mente e di cuore per cui il Ciriani fu amato come uomo e come medico. Disse de' studii di lui, della stima in cui fu tenuto da' sommi ingegni italiani, delle cure assidue, intelligenti, affettuose al letto del ricco e al giaciglio de' poverelli. Chiamò *cristiano* il principio che lo animava a soccorrere a tanti, da cui nè oro nè argento aveva a sperare, ma solo quell'affetto riconoscente, che all'orecchio degli egoisti è parola vuota di senso. E chiuse il suo discorso dicendo che il Ciriani morì *perdonando*. Oh sì noi tutti (le eccezioni son poche) nel cammino della vita c'incontriamo in uomini, a cui stringiamo la mano colla fiducia d'un fratello, e che poi diventano i calunniatori delle nostre opere e perfino de' nostri pensieri; in uomini prepotenti cui è un trastullo l' amareggiare un' esistenza, beffardi vantatori di diritti e di doveri, stoltamente superbi di ipocrisie fortunate. Ma all'anime oneste unica vendetta sia il perdono, e lo attendere ch' eglino pure a noi lo chiedano un giorno.

Queste parole io scrivo nella mestizia, poichè il Ciriani ebbi ad amico e la di lui voce più volte valse a confortarmi nelle mie domestiche sventure. Ma più che queste parole, più d'ogni elogio diranno ch'egli fu buon cittadino l'universale compianto, ch'egli fu valente medico la stima de' colleghi, specialmente quella non invida e affettuosa de' giovani che tutti lo amarono, ch' egli fu caritatevole ed umano la lagrima non bugiarda di molti poveri, i quali per lui l'ospedale, questo tempio dei dolori e della carità legalizzata, trovarono meno deserto di quei conforti cui ad un infermo dà la famiglia.

Di pochi uomini si potrà scrivere come del Ciriani: il ricco patrizio per un senso di delicata amicizia volle nel proprio tumulo depositarne le ossa, e su quel tumulo il povero andò a pregare a lui la pace eterna.

C. Giussani.